



## Articoli

# Il sistema sociale dell'assenza organizzata di pace e la violenza strutturale. Punto di partenza, soggetto e compiti di una pedagogia critica della pace

ARMIN BERNHARD

Professore di Pedagogia – Universität Duisburg-Essen, Standort Essen

Corresponding author: armin.bernhard@uni-due.de

*Traduzione di Daniela Aprea*

**Abstract.** The pedagogy of peace should fight against the “social structures of discord”: the article addresses this issue and invites to conceive the pedagogy of peace as a “pedagogy of resistance” against the organized discord. Critical pedagogy has a key role in this task because it should understand the inability of the current society to build peace

**Keywords.** Pedagogy of peace, pedagogy of resistance, peace, discord, Bildung.

---

Vorrei cominciare con una citazione che esprime un messaggio semplice e allo stesso tempo basilare per la Pedagogia della Pace: «Ci sono cose più importanti che vivere in pace». Questa è una frase della Pax Americana, pronunciata dall'ex ministro della difesa degli USA Alexander Haig. «Ci sono cose più importanti che vivere in pace». Questa affermazione non rappresenta solo in sostanza la filosofia americana della discordia ma la documentazione dell'incapacità strutturale della pace, da parte di società che ormai, anche se geograficamente erroneo, vengono chiamate «l'Occidente».

## Quello che non è la Pedagogia della Pace

La formulazione chiave di Haig rimanda allo stesso tempo ad un notorio equivoco della Pedagogia della Pace. Essa non è assolutamente responsabile per il soggetto contenuto nel titolo: Pace. La situazione storica attuale è caratterizzata dalla mancanza della pace. La pace non è esistente. Se c'è, quindi, una Pedagogia della Pace, il motivo è proprio l'assenza di quest'ultima o, per meglio dire, l'impedimento organizzato delle strutture sociali pacifiste. Poiché noi non viviamo in una pacifica civilizzazione alternativa, non siamo in grado di educare alla pace. Di conseguenza: la materia di cui si occupa la Pedagogia della Pace è esattamente il contrario della stessa. Partendo da questo equivoco, bisogna adesso definire che cosa non è la Pedagogia della Pace. Non è da confondere con l'educazione dei bambini alla disposizione alla pace e alla pacificità. Non bisogna neanche paragonare la Pedagogia della Pace ad un'educazione alla cultura della pace. Non vuol dire né programmi di preven-

zione e contrasto della violenza né allenamenti al coraggio civile o concetti Anti-Bullying e neanche procedimenti di mediazione civilistica sociale che vengono inscenati allo scopo di pacificare i diverbi sociali e di neutralizzare la capacità di entrare in conflitti. La Pedagogia della Pace non è altro da applicare che come una tecnologia sociale della pacificazione.

### **Oggetto della Pedagogia della Pace**

Il compito principale della Pedagogia della Pace è lottare in modo sostenibile e pedagogico contro le strutture sociali della discordia. Dobbiamo concepirla come una *Pedagogia della Resistenza* contro la discordia organizzata. Naturalmente, nell'ambito di un percorso formativo, le condizioni e le modalità di funzionamento dell'assenza di pace sociale non possono essere abolite. L'impegno pedagogico per la pace dispone, però, di un'eccellente possibilità: può distruggere le premesse per un consenso a quel sistema e alla tolleranza sia per la politica di minacce che per i preparativi di guerra e può anche neutralizzare i modelli di giustificazione nei confronti della guerra e della discordia.

### **Obiettivo della Pedagogia critica della Pace**

Obiettivo della Pedagogia critica della Pace è la capacità critico-oppositiva di pacificazione. La Pedagogia della Pace mira alla capacità di pacificazione dell'uomo – questa è un'ingenua affermazione che si sente spesso durante i dibattiti pedagogici sulla pace. Sono state elaborate diverse componenti che dovrebbero costituire questa capacità di pacificazione, come, per esempio: la mutabilità, la capacità di conflitto, la tolleranza alla frustrazione, il saper litigare, la solidarietà, la tolleranza, la disponibilità alla comunicazione ecc. Questi tentativi, sicuramente lodabili, soffrono di una sopravvalutazione delle componenti costruttive. La Pedagogia della Pace, in questo senso, non solo lascia intatto il sistema dell'assenza di pace ma gli conferisce anche una legittimazione in più. In un sistema che vede l'assenza organizzata di pace, il voler educare ad una capacità individuale di pacificazione corrisponde ad un'illusione pedagogica. Affrontare situazioni intolleranti con astratta tolleranza è poco efficace. Il docile non violento non sarà in grado di sopprimere le leggi della discordia. La strutturale assenza di pace non può essere impregnata da una pacificità individuale. Per questo motivo la capacità di pacificazione nel contesto di una pedagogia critica della Pace richiede una forma critico-resistente. Ci troviamo, così, davanti ad una pretesa apparentemente paradossa: l'essere umano deve essere messo nella condizione di sviluppare un atteggiamento conflittuale nei confronti delle situazioni prive di pace. La capacità di pacificazione in questo senso, significa assumere un atteggiamento intransigente nei confronti di tutte le forme di discordia, vuol dire affermarsi, resistendo intenzionalmente a tutti gli esempi di giustificazione della discordia e della mancanza di pace. La grande potenzialità della Pedagogia critica della Pace consiste esattamente nell'organizzare generalmente alla base, la capacità di resistere intenzionalmente ai tentativi di manipolazione sociale.

Sono tre i concetti che vanno spiegati in questo contesto, poiché creano il margine contestuale di un'opera formativa della pace: *il sistema sociale dell'assenza organizzata di Pace* (vedi: Senghaas 1981: «organisierte Friedlosigkeit»), la discordia e la guerra.

Dei tre il sistema sociale dell'assenza organizzata di Pace funge da iperonimo, nel quale sono contenuti gli altri due concetti. L'assenza di Pace – si tratta di un *sistema di impedimento della Pace* (sia all'interno della società che in riguardo alle relazioni internazionali). L'assenza di Pace è un problema strutturale-sociale, e ciò significa che è situata nelle strutture e nei principi di base della nostra società; per questo possiamo parlare di un *sistema* di assenza organizzata di Pace, così che una Pedagogia della Pace non può fare a meno di definire i potenziali della violenza di una società, causata dal sistema, come soggetto principale. La discordia indica l'aspetto psicologico-sociale del sistema dell'assenza di Pace sociale: quali modi conflittuali di pensare e di agire nascono fra gli individui, i singoli gruppi, i ceti sociali e le diverse culture che vivono in un sistema basato sull'assenza della Pace. Peter Brückner ha denominato questa dimensione psicologica dell'assenza di Pace «ostilità istituzionalizzata» (Brückner 2004, p.142), e più esattamente, il conflitto nelle relazioni interpersonali viene scaturito dal modo in cui la società organizza le sue condizioni di vita (es.: processi di scambio o concorrenza tramite principi di competizione o processi di inclusione ed esclusione). Per la Pedagogia della Pace c'è, in questo contesto, la convinzione direttiva che questi potenziali conflittuali interpersonali possano essere usati indebitamente allo scopo di mantenere il sistema dell'assenza di Pace e di legittimare la guerra. Le guerre, in fondo, vengono concepite come conflitti armati, di tipo militare, fra collettivi sociali; di queste, la forma classica è il confronto militare fra gli stati. Le guerre non sono un fenomeno naturale, non esplodono (come narra sempre il mito dei dominatori), vengono piuttosto scatenate da forze chiaramente identificabili: «La guerra non è mai scoppiata» (Gamm 1984), ma viene scatenata da forze sociali identificabili. Le guerre sono strettamente collegate ai processi di produzione e riproduzione delle società e per questo devono essere decodificate in modo pacifico-pedagogico secondo la loro dipendenza sociale.

La pedagogia si rivolge ai bambini, ai giovani e agli adulti, insomma, a persone concrete che sono state socializzate in un sistema di assenza di Pace che, come noi tutti, contribuiscono al suo mantenimento o passivo o attivo. L'obiettivo di una pedagogia della lotta alla discordia organizzata può, quindi, solo esistere nell'ambito di uno stacco interiore e mentale della gente, dagli esempi che vogliono giustificare i rapporti conflittuali della società. Per rendere la gente indipendente da questi esempi di scagionamento, è necessaria una *rottura mentale* con le ideologie predominanti, con i pregiudizi e con il nemico immaginario. Lo stacco intellettuale da questi tipi di legittimazione è, allo stesso tempo, un atto che mette alla prova il senso di responsabilità, il cui incremento e mantenimento è compito generale della Pedagogia.

Il nucleo della capacità critico-oppositiva è costituito dall'organizzazione e dallo sviluppo interiore di una mappa mentale del sistema dell'assenza di Pace: una mappa di cause e strutture, di contesti e interdipendenze, di promotori e profittatori. La Pedagogia della Pace mette a disposizione un compasso intellettuale adatto a localizzare le circostanze causali del conflitto; ha inoltre il compito di scoprire le strutture sociali e politiche dell'assenza di Pace, in più deve identificare le organizzazioni del complesso militare-industriale «Centrali di produzione della morte» come le ha giustamente caratterizzate l'autore austriaco Franz Werfel. Nel 2015 l'esportazione di armamenti tedeschi è raddoppiata rispetto all'anno precedente: 6,35 miliardi nella prima metà dell'anno; le spese militari ammontano a 35,5 miliardi. La signora Merkel vuole raddoppiarle nei prossimi

anni! Volendo ripetere ancora una volta la frase di Haig «Ci sono cose più importanti che vivere in pace» ed è necessario scoprire queste cose ,più importanti'. Questo obiettivo esige un'organizzazione di strutture basilari del ragionamento. Gli uomini devono essere messi nella condizione di ragionare in contesti economici globali, geostrategici e geopolitici; solo così possono essere in grado di connettere i frammenti d'informazione, presentati medialmente, con una mappa interiore di assenza di Pace causata dal sistema.

Arriviamo adesso ad un ulteriore aspetto centrale della pacificazione critico-oppositiva.

Poiché noi stessi siamo stati socializzati in un sistema assente di pace, la pacificazione richiede una capacità di auto-riflessione critica, perché noi tutti siamo impigliati in una mancanza di pace sistemica. La pedagogia della Pace non deve solamente mettere in grado di riconoscere la scia di sangue che il sistema di mancanza di pace sociale si tira dietro, deve anche rendere questa scia di sangue percettibile alla nostra responsabilità personale. Anche se nei ricchi paesi del cosiddetto Occidente la povertà e la miseria si diffondono sempre di più nelle condizioni di uno scatenante capitalismo neoliberale – come membri di questo modello sociale, siamo tuttavia decisamente coinvolti nel mantenimento di questo sistema: con il nostro modo di vivere, con le necessità suggeriteci dall'industria dei beni di consumo, con il materialismo e il clientelismo con chi comanda. Il mondo è impostato come un mattatoio universale per i profitti delle aziende e per le abitudini decadenti dei consumatori. La Pedagogia della Pace deve affrontare la sanguinosa dogana di questo stile di vita. La capacità di pacificazione critico-oppositiva vuol dire rivelare la nostra complicità segreta con il sistema di mancante pacificità sociale e, come conseguenza, dopo essersi resi conto di ciò, terminarla. La capacità di pacificazione, quindi, non si basa solo su una consapevolezza politica delucidata, ma anche su un alto grado di auto-riflessione: la percezione del proprio legame con l'assenza di pace sistemica è la condizione di base per un distacco dai modelli di giustificazione, della mancanza di pace e della violenza. La capacità di resistere deve incoraggiare, deve diventare una tenore di vita, di una vita che non si fa né intimidire né corrompere da diverse forme di mancanza di pace.

### **Ordine del mondo cannibalesco – Punto di partenza**

Il punto di partenza della Pedagogia critica della Pace può essere solo la critica del proprio ordine sociale. Perché è così? La Pedagogia della Pace è ricollegata ad analisi di scienze sociali che si riferiscono alla realtà della propria società. Solo su questa base sono possibili delle affidabili valutazioni dei loro obiettivi e dei loro principi ma c'è ancora un motivo essenziale per questo confinamento. La critica verso una società costituita diversamente prende troppo velocemente la forma di una proiezione collettiva. In questo processo, i motivi e le proprietà caratteristiche, che vengono attribuite agli «Altri», sono effettivamente alla base della propria società. Così i mass-media «occidentali» insinuano sempre di nuovo che la Russia pratica quell'espansione politica aggressiva che in verità contrassegna la propria alleanza di guerra occidentale, spinta profondamente in avanti fino al territorio eurasiatico. Se si tratta, quindi, di una società che dovrebbe riconoscere il potenziale mancante di pace, allora la Pedagogia della Pace deve evitare tali fenomeni di trasferimento.

Per schizzare un lavoro pedagogico sulla pace, ho scelto una formulazione un po' drastica: «ordine del mondo cannibalesco», questa formulazione deriva dal famoso sociologo svizzero Ziegler che per molti anni è stato responsabile delle questioni sul cibo mondiale alle Nazioni Unite. Con l'aggettivo «cannibalesco», Jean Ziegler caratterizza un modello economico che sottomette l'intero globo alle sue direttive economiche e che si incorpora in esso (cf. Ziegler 2015). A questo punto vengano citate solo alcune forme oscure di quest'ordine del mondo cannibalesco: le parti del pollame non vendibili in Europa, vengono vendute in Ghana a prezzi di dumping rovinando lì gli allevamenti di polli locali / In Malawi vengono coltivate rose per il mercato europeo su enormi distese, dove prima si coltivavano alimenti per la propria popolazione / La produzione in eccesso di pomodori in Europa allaga i mercati africani (cf. Kerth 2016). / Speculatori finanziari comprano enormi distese agrarie nei paesi più poveri del mondo (Etiopia, Sudan del Sud), per esportare prodotti alimentari – Land grabbing, così si chiama questa nuova forma di imperialismo. / In Uganda nell'anno 2001 sono state cacciate 2000 persone dai loro paesi, per rendere il territorio accessibile alla Kaweri Coffee Plantation, un'azienda affiliata di uno dei principali fornitori mondiali tedeschi di caffè allo stato naturale. All'Horn, in Africa, le forze armate federali tedesche lottano contro i pirati somali che non sono più in grado di esercitare il loro mestiere di pescatori, perché le loro zone di pesca sono state svuotate da gruppi industriali che operano a livello internazionale. La lista di oscenità che riguardano la cavalleria dei ladroni commerciali si potrebbe continuare *ad libitum*.

Nei paesi più poveri, è la fame il sintomo per eccellenza di questo ordine economico. È stato calcolato che la forza produttiva dell'agricoltura mondiale sarebbe in grado di nutrire tutta la popolazione mondiale. Nonostante ciò, è l'inedia ancora la causa principale della mortalità sul nostro pianeta. Ogni cinque secondi muore di fame un bambino. Venti anni fa la frequenza era di ogni sette. Questa differenza di due secondi mostra in modo fulminante il peggioramento delle contraddizioni sociali negli ultimi vent'anni. La speculazione dei gruppi industriali che operano nel mondo, così come delle Banche e delle Assicurazioni sugli alimentari, rappresenta una forma di produzione particolarmente perversa. Io uso la formulazione «ordine del mondo cannibalesco» in un senso ulteriore, il cannibalismo è una forma di incorporazione e assimilazione. In senso figurato, cose come terreno e suolo, fonti di energia fossile e forze naturali, apparati tecnici e forze produttive umane, vengono incorporati nel processo di produzione, per raggiungere il massimo profitto possibile. Questo cannibalismo è inerente al capitalismo sin dalla sua formazione. Anche la natura interiore dell'uomo è soggetta a questo processo: viene colonizzata. Possiamo riconoscere questo processo di incorporazione dell'uomo già dalla scelta delle parole. L'uomo è una risorsa, una materia prima che dovrebbe essere trasformata in capacità di lavoro, utilizzabile in modo più efficiente possibile. I bambini vengono liberamente considerati «risorse rinnovabili» ai quali va aggiunta un'efficiente ed effettiva elaborazione. L'ordine del mondo cannibalesco si riferisce, dunque, non solo alla natura esterna dell'uomo, ma anche a quella interiore.

Compiti di una Pedagogia critica della Pace: una Pedagogia critica della Pace, schizzata in questo passaggio, ha almeno quattro compiti elementari da affrontare che sono connessi fra di loro (in dettaglio: Bernhard 2017; Pedagogia critica 2018).

### Compiti storico-sociali: Critica del sistema sociale dell'assenza organizzata di pace

Obiettivo della Pedagogia critica della Pace è quello di mettere in grado di percepire le diverse forme di assenza di pace e di esaminarle a seconda della loro base economica, sociale, culturale e ideologica. Il lavoro pedagogico sulla pace non deve impigliarsi nei sintomi della mancanza di pace ma deve analizzare nell'ambito delle sue condizioni causali. Uno dei compiti è quello di demistificare radicalmente il fenomeno della guerra. L'archeologia ci dimostra che le comunità preistoriche conoscevano già gli scontri violenti ma molto più tardi la guerra diventa un'*istituzione sociale*, tipica per le società classiste di regime padronale.

Nel contesto di questi compiti, possiamo ripiegare su un termine prezioso che ci ha fornito la *ricerca critica sulla Pace*: la «violenza strutturale». Questo termine lo ha creato Galtung basandosi sulla sua tipologia della violenza che lui ha usato come base analitica per spiegare le strutture della violenza e del conflitto. Così come – secondo il ricercatore sulla pace – la patologia è costitutiva per la ricerca sulla salute, anche gli studi sulla pace dipendono direttamente dalla tipologia della violenza, questi possono contribuire alla comprensione della mancanza di pace e del conflitto, la quale è indispensabile per la realizzazione di strutture pacifiste: «In short, violence studies, an indispensable part of peace studies, may be a horror cabinet; but like pathology they reflect a reality to be known and understood.» (Galtung 1990, p. 293) Con il termine «violenza strutturale», che nell'ambito di questa tipologia della violenza ottiene un'importanza centrale, diventa palese che le società liberali, che si attribuiscono all'Occidente, non sono affatto pacifiste, anche se da sempre si considerano tali, anzi, la violenza e il conflitto sono legati strutturalmente nei loro ordini sociali. Secondo Galtung la violenza non è presente solo in dibattiti con aggressività diretta, accanto esiste una violenza strutturale molto diffusa che spesso non viene considerata: ha luogo silenziosamente, non si può osservare, sfugge alla nostra immediata percezione. La violenza strutturale indica che il conflitto è sistematicamente connesso con la struttura sociale, e ciò vuol dire che il conflitto è installato nel sistema e che viene riprodotto costantemente da quest'ultimo (Galtung 1975). La violenza c'è, quando una persona, gruppi di persone o classi sociali vengono private delle possibilità di realizzare la loro vita, anche se questa realizzazione, mediante lo sviluppo materiale e tecnologico delle società, sarebbe possibile senza alcun problema. Se in uno dei più ricchi sistemi economici si diffondono progressivamente fenomeni, come i senzatetto o la povertà infantile, allora c'è violenza. Quando la durata della vita dei poveri è molto più breve di quella dei ceti privilegiati, allora c'è violenza, e questa è causata dal sistema della società. Se ogni cinque secondi muore un bambino di inedia, anche se l'agricoltura mondiale potrebbe nutrire senza sforzo 12 miliardi di persone, allora c'è violenza, e questa emerge dalla struttura ingiusta dell'economia mondiale.

È chiaro che il modello economico capitalista, ormai (provvisoriamente) come sistema economico universale, deve rappresentare il soggetto-chiave nella Pedagogia della Pace. Le sue tendenze si trovano in un conflitto insormontabile con l'idea di una società pacifista: permanente massimizzazione del profitto, continua pressione per il cambiamento delle condizioni di produzione, l'implacabile concorrenza e l'incessante richiesta d'espansione. Un sistema economico, basato sullo sfruttamento della forza-lavoro umana, sulla permanente massimizzazione del profitto, sull'espansione globale e sullo sfrena-

to abuso della natura, non può essere pacifista. La Pedagogia critica della Pace ha bisogno di una didattica che decifri il modello sociale capitalista, come un sistema mondiale in riguardo alle sue strutture mancanti di pace.

### **Compiti critico-ideologici – Critica del modello di giustificazione dell'assenza di pace e di violenza strutturale**

Per poter decifrare il sistema di mancanza di pace nel senso descritto, gli adolescenti e gli adulti devono trovarsi nelle condizioni di criticare i modelli che contribuiscono a giustificare questo sistema. La Pedagogia critica della Pace dipende, quindi, dal metodo centrale della critica ideologica. Questo metodo è stato sviluppato per verificare se, e fino a che punto, le dichiarazioni sociali (p.es. notiziari, statements politici, comunicati stampa, tesi scientifiche) contengono la verità, e se in quest'ultime si celano interessi di dominio. Proprio le dichiarazioni politiche in un contesto di relazioni di violenza e rapporti conflittuali sono spesso di natura ideologica e ciò vuol dire che aspirano a giustificare il sistema di mancanza di pace e la violenza strutturale, mentre allo stesso tempo vengono mascherati i veri interessi. I concreti interessi di dominio dovrebbero essere coperti in tale modo da sembrare generosamente sociali e per il bene comune, come p.es. in questa dichiarazione: la sicurezza della Germania viene difesa anche in Hindukusch. Le ideologie sono quindi asserzioni che sorgono dalla logica di un interesse di dominio ben preciso. Non offrono alcuna spiegazione e mancano di un motivo razionale. Le ideologie, come parti costitutive di una *comunicazione di persuasione*, non vogliono convincere la coscienza pubblica ma sopraffarla, e con ciò ottenere almeno il consenso passivo della popolazione.

In alcune dichiarazioni non è difficile identificare interessi di dominio, come nella seguente: «Putin fa addestrare i delfini-killer». Per le seguenti dichiarazioni, sono piuttosto necessari sforzi critico-ideologici:

- Il Pacifismo degli anni '30 ha reso possibile Auschwitz.
- *There is no alternative* (Non c'è nessuna alternativa all'orientamento competitivo di mercato).
- La lotta contro il terrorismo è una lotta per la difesa del nostro stile di vita occidentale. I terroristi vogliono distruggere il nostro stile di vita liberale.

È compito della Pedagogia critica della Pace scoprire i contesti sociali e i motivi di tali enunciazioni, poiché quest'ultime hanno lo scopo di manipolare il nostro pensiero e il nostro comportamento in tal modo da permettere che interessi particolari trovino approvazione senza grandi proteste e resistenza.

Esempi di questioni critico-ideologiche:

- A chi servono queste enunciazioni?
- Secondo quale contesto sociale vengono formulate?
- Dove distorcono e falsano la verità?
- Dove vengono adoperate come apripista per il riarmo, per l'intimidazione o per la guerra?
- Con quali mezzi fanno ricorso ai miei sensi, alle mie affettività, al mio inconscio per catturarmi o meglio per sopraffarmi? Perché le ideologie fanno presa sulle nostre emozioni e manovrano così la nostra coscienza.

In questo nesso la Pedagogia critica della Pace deve sensibilizzare alle espressioni idiomatiche dell'*Emotional Marketing*. Veniamo inondati da formule eufemistiche, minimizzanti, narcotizzanti e da parole di benessere, con l'intenzione di mascherare i veri interessi, situati alla base, e possibilmente di pacare per precauzione il malessere germogliante. Sotto l'aspetto militare il suggestivo mostro di parole dell'*Emotional Marketing* sono: Guerra contro il terrorismo, azione di stabilizzazione, intervento umanitaria, guerra contro la violazione dei diritti umani, *Responsibility to protect*. Un simile regime linguistico si trova anche nella giustificazione dei rapporti conflittuali all'interno della società. Qui le frasi sono: responsabilità nei confronti delle future generazioni, lotta contro la dittatura assistenziale, salvaguardia degli stazionamenti, giustizia nel rendimento, potenziamento dell'autoresponsabilità individuale ecc.. Con l'aiuto di questo linguaggio, il mantenimento e l'aggravamento dei rapporti di violenza strutturali all'interno della società vengono legittimati e affermati. Nelle categorie linguistiche si cela un processo gigantesco di ripartizione della ricchezza sociale da giù a su. La Pedagogia critica della Pace ha come obiettivo la decifrazione di questo rivestimento linguistico che è paragonabile ad un «vaccino» (Adorno 1982, p. 27) contro i trucchi di propaganda, contenuti nelle ideologie di assenza di pace e di violenza strutturale. Una Pedagogia critica della Pace deve organizzare questa vaccinazione mediante un adeguato lavoro di formazione.

### **Compiti psico-sociali – L'esempio delle immagini del nemico**

La Pedagogia critica della Pace non può mai avere buon esito, se si concentra solo sulla delucidazione del sistema di assenza di pace sociale. Al ravvedimento delle cause dei rapporti conflittuali non osta solamente la mancanza d'informazione. Già Kant fa presente che non solo la mancanza d'intelletto è responsabile della non-consapevolezza, ma anche il mancante coraggio degli uomini di servirsi del loro intelletto «senza guida altrui»; tuttavia a Kant mancano gli strumenti psicologici di fondo per poter analizzare la psicodinamica della non-consapevolezza; sono resistenze psichiche che sono state acquisite durante i processi di socializzazione e che rappresentano l'accesso contenutistico a questo globale problema. Sono meccanismi socializzati, profondamente radicati negli uomini, che ostano una notoria resistenza ai puri tentativi di schiarimento. Esattamente a questi meccanismi psichici si allacciano i modelli di giustificazione dell'assenza di pace sociale. Fanno appello alle sensazioni di disagio nei rapporti e dirigono le loro energie aggressive su oggetti che non si connettono a queste esperienze. L'uso di questo meccanismo non è solamente limitato ai movimenti populistici ma appartiene al normatissimo «arsenale» del potere e del governo.

Esempio di un'immagine del nemico: la Russia. L'attuale boshing russo è un esempio illuminante dell'uso mirato di meccanismi psichici di difesa per l'imposizione di obiettivi politici. Qui viene applicata una proiezione collettiva. Ad una nemica vengono attribuite facoltà con potere negativo (fame territoriale, ambizioni d'espansione, propositi imperiali, politica di violenza ecc...), facoltà che, a dire il vero, il proprio collettivo sarebbe perfettamente in grado di caratterizzare. «Putin va sempre!» Così ha commentato un cabarettista tedesco questo fenomeno. Ma perché «Putin va sempre?» Perché la gente crede che Putin sia l'aggressore o perché vuole crederlo? Nel tambureggiamento mediale, le destinatarie e i destinatari delle immagini nemiche non rispondono in seguito ad



una verifica razionale di queste affermazioni, anzi forze inconscie, alle quali si fa appello da fuori, impugnano la regia sul loro pensiero. Così viene creduta volentieri la tesi che la Russia sia ossessionata da un'insaziabile fame territoriale, perché più 'digeribile' per il proprio equilibrio psicologico, e comunque più gradevole che mettersi contro il proprio dominio, dovendo analizzare criticamente l'immagine propagata del nemico. Questo fenomeno si può definire come *Psicoigiene politico-regressiva*, cioè: per non appesantire il nostro equilibrio psichico con irritazioni, diamo la preferenza agli stereotipi che ci vengono presentati (persino i delfini-killer di Putin potrebbero essere efficaci). Diversi meccanismi di difesa vengono utilizzati intenzionalmente dalla politica: il rinnegamento, la proiezione, l'identificazione con l'aggressore. La Pedagogia critica della Pace deve distruggere questa tendenza all'arrangiamento giovevole con il potere, così anche i suoi modelli di giustificazione: con impulsi alla riflessione sul proprio pensiero e sulle proprie azioni, tramite l'avviamento di un'autoriflessione critica. Prima dobbiamo interrompere l'effetto dei meccanismi di difesa, potendo così spianare il terreno per un diverbio contestutistico con la discordia organizzata.

Le immagini del nemico le conosciamo abbastanza: cliché come i 'Russi cattivi', 'l'Islam aggressivo', 'i Greci sfaticati', 'i riscuotitori asociali di Hartz-IV'. Le immagini del nemico sono strumenti di influenza politica e manipolazione, però sono anche potenziali campi d'apprendimento che possono essere utilizzati dalla Pedagogia della Pace, contrariamente alla sua funzione – alla manipolazione –, inoltre è necessario uno sviluppo della sua dialettica. Anzitutto, le immagini del nemico sono tipi di percezione che affibbiano in blocco tratti sostanziali negativi ad un presunto nemico. Le immagini del nemico sono principalmente anti-informative, poiché impediscono una valutazione non finta e differenziata della realtà. Le immagini del nemico ricoprono una funzione sociale ed una specifica-individuale – ed è quello che le rende pericolose. La funzione sociale consiste nello stabilizzare l'ordinamento reggente e nel poter salvaguardare ed ampliare il proprio ambito di potere. Sotto l'aspetto individuale, le immagini del nemico conferiscono un certo orientamento psichico e sicurezza nel comportamento, particolarmente in situazioni di vita che sono determinate da circostanze precarie e da un disorientamento dell'identità. Un lavoro pedagogico sulla Pace deve interrompere esattamente questa unione fra i tipi di giustificazione del sistema di assenza organizzata di pace e il disorientamento dell'identità.

Le immagini del nemico sono tuttavia anche campi emancipatori d'apprendimento, poiché queste dicono di una persona in azione, molto di più che di una che viene semplicemente catalogata.

Nel diverbio con le immagini del nemico, la Pedagogia della Pace può provocare su diversi livelli. Che cosa possono imparare gli uomini dallo scontro critico con le immagini del nemico costruite politicamente?

- che loro stessi (come tutti noi!) hanno interiorizzato le immagini del nemico che influenzano il loro pensiero e il loro agire;
- che dietro le immagini del nemico si celano interessi sociali che devono essere resi pubblici;
- che le immagini del nemico distorcono considerabilmente la percezione della realtà; cioè operano come un filtro selettivo (organizzano una percezione selettiva e impediscono una valutazione differenziata della realtà);

- che le immagini del nemico contengono una *self-fulfilling prophecy*, il nemico, quindi, non potrà mai dimostrare la sua capacità di pacificazione;
- che le immagini del nemico hanno per noi stessi e per il nostro equilibrio psichico una funzione di alleggerimento (al riguardo in dettaglio: Ostermann/Nicklas 1982).

Nella misura in cui gli uomini si rendono indipendenti dalle presentate immagini del nemico, in tale misura, avanzano con la loro scissione mentale dal sistema di assenza di pace e di violenza strutturale.

### Compiti storico-politici

La Pedagogia della Pace in Germania si trova di fronte ad una nuova sfida. La predominante politica storica nella Repubblica Federale di Germania sta praticando una conversione del periodo fascista, gravida di conseguenze, si potrebbe anche parlare di un abuso intenzionato della storia tedesca più recente. Il bersaglio di questo attacco alla politica storica è *la cultura della reticenza militare*, una cultura ancora radicata in gran parte della popolazione tedesca – come conseguenza della barbarie fascista e di due guerre mondiali imperialistiche. Questa cultura di reticenza militare risulta sempre di più come un ostacolo per la militarizzazione della società e per la fondazione di missioni di guerra internazionali da parte dell'esercito tedesco.

In che cosa consiste l'abuso della storia da parte della politica storica predominante? Consiste nel girare al contrario gli insegnamenti del passato fascista (moralmente riuniti ed espressi nella massima «mai più Auschwitz»). La presa di responsabilità militare viene fatta valere come saldo delle colpe tedesche. La violazione del tabù, che è stata compiuta non più tardi del 1999 con la partecipazione della Repubblica Federale di Germania alla guerra della NATO, avversa ai diritti internazionali, contro la Repubblica popolare iugoslava, era basata tra l'altro sull'asserzione che la società tedesca avrebbe potuto estinguere una parte della sua colpa prendendosi la 'responsabilità' militare. A causa del suo passato fascista, la Germania avrebbe una 'responsabilità' particolare in riguardo alla tutela dei diritti dell'uomo e alla conciliazione dei conflitti internazionali, e dovrebbe, quindi, fuoriuscire dalla sua cauta posizione militare. Questa politica storica si può argutamente puntualizzare nel modo seguente. Il reato di Auschwitz può essere espiato, solamente se l'esercito tedesco riveste un ruolo attivo nelle missioni militari internazionali – Riparazione del passato tramite militarizzazione e riarmo! Criticata viene la cosiddetta «società posteroica» (Münkler 2006, pp. 310-354), la «società avida di felicità» (il precedente Presidente della Repubblica Gauck): i suoi membri si contraddistinguono tramite una mancanza di riconoscimento del contributo militare, incluse la guerra e la sua conduzione, tramite la smitizzazione dell'eroismo, la sfiducia nei confronti dell'«altruismo bellico», così come la mancanza di consenso per il rischio della vita di soldatesse e di soldati (Birkhoff 2014, pp. 105). La mentalità di questa «società posteroica», in Germania radicata attraverso le esperienze del fascismo, rappresenta per la politica un ostacolo culturale, volendo fare accettare le missioni militari internazionali dell'esercito federale. Questa strategia politico-storica, il volersi discolpare dalla colpa storica attraverso le missioni militari viene accompagnata da una violenta offensiva pubblica dell'esercito, in particolar modo, però, nelle scuole e nelle università.

Che la rivoluzione dell'eroismo e la pubblicità per il servizio militare (e con ciò dell'aborto di adulti, Brecht 1967, p. 42) siano in contraddizione con gli obiettivi di ogni Pedagogia della Pace è evidente. Quest'ultima, però, ha anche il compito di scoperciare la strumentalizzazione del ricordo, contenuto nella politica-storica del presente che cerca proprio di giustificare il sistema di assenza di pace nella società. Il ricordare non è per sé un'attività positiva, comprende anche la possibilità di un abuso intenzionato. Scopo della Pedagogia della Pace è lo sviluppo della capacità di distinzione; ciò vuol dire che noi dobbiamo essere messi nella condizione di poter giudicare se le proposte delle cose da ricordare, servono veramente alla rielaborazione del passato oppure intenzionalmente all'affermazione di interessi sociali di dominio.

Infine vorrei affrontare ancora una questione basilare. I collettivi sociali sono in grado di imparare? E più esattamente: perché i collettivi sociali si rifiutano di imparare dalle loro esperienze? Una società sarebbe in grado di imparare, solo dopo aver rielaborato la sua biografia, dopo aver fatto la resa dei conti con il passato, pronta a sottoporre la realizzazione del futuro allo svolgimento di un comune dibattito. Considerando gli orrendi attentati terroristici degli ultimi due decenni, bisogna preoccuparsi per la capacità di apprendimento dei collettivi che all'esterno si mostrano progressisti.

Come in un rituale – e i rituali sono principalmente incompatibili con il processo di formazione (*"Bildung"* nel senso Tedesco) – il mondo occidentale reagisce al terrorismo: nessuna interruzione, nessuna riflessione, nessuna irritazione della nostra mentalità, nessuna traccia di umiltà. Vorrei ricordare il gioco di parole scossanti di Peter Ustinov: «Il terrorismo è una guerra dei poveri e la guerra è il terrorismo dei ricchi». Perché rifiutiamo la veridicità di questa dichiarazione? La tesi che il terrorismo mirerebbe all'oppugnatione del nostro stile di vita liberale – questa risposta ci viene inculcata in continuazione – risulta, in seguito ad una verifica critica, come una spiegazione inerme e allo stesso tempo menzognera, poiché questa inverte effetto e causa. La Pedagogia critica della Pace confronta con le cause collettivamente spostate, quelle che la responsabilità globale del modello occidentale pone in una luce abbagliante per l'ordine del mondo cannibalesco: le nostre guerre nel mondo arabo-musulmano, gli esporti giganteschi di armamenti, nati dal complesso militare-industriale, e un'economia politica che, con prodotti agricoli sovvenzionati e una perversa speculazione sugli alimentari, distrugge i mercati di interi continenti. Migrazioni e azioni di fuga sono la conseguenza, e gli artefici si nascondono nuovamente dietro i disastrosi effetti della propria politica e lasciano annegare la gente nel Mediterraneo. L'istruzione sociale incontra, a questo punto, il suo più grande ostacolo: l'efficacia dei meccanismi di difesa, pilotati dalla società, che vengono imposti con la loro mobilitazione, la loro intimidazione, il loro riarmo e con i loro preparativi di guerra. Il disfamento di questi meccanismi di difesa diventerà più di prima il problema-chiave di un lavoro pedagogico sulla pace. Se quest'ultima vuole essere efficace, non può passare davanti ad una soluzione di questo problema e neanche alla distruzione della Psicoigiene politico-regressiva che finora impedisce la conoscenza dell'ordine cannibalesco del mondo. Essa rimane il compito più importante e più difficile della Pedagogia della Resistenza.

## Bibliografia

- Adorno Th.W., *Erziehung zur Mündigkeit*, Francoforte sul Meno, 1982, (8<sup>a</sup> ristampa).
- Bernhard A., *Pädagogik des Widerstands, Impulse für eine politisch-pädagogische Friedensarbeit*, Weinheim/Monaco di Baviera, 2017.
- Birkhoff J.-P., *Führen trotz Auftrag. Zur Rolle des militärischen Führers in der postheroischen Gesellschaft*, in: Bohnert, Marcel/Lukas J. Reitstetter (Ed.): *Armee im Aufbruch. Zur Gedankenwelt junger Offiziere in den Kampftruppen der Bundeswehr*, Berlin, 2014, pp. 105-128.
- Brecht B., *Schriften zur Politik und Gesellschaft*. Opere raccolte vol. 20, Francoforte sul Meno, 1967.
- Brückner P., *Zur Sozialpsychologie des Kapitalismus*, Amburgo, 2004.
- Dörre K., *Die national-soziale Gefahr. PEGIDA, neue Rechte und der Verteilungskonflikt – sechs Thesen*. In: Rehberg, Karl-Siegbert/ Franziska Kunz/ Tino Schlinzig (Ed.) (2016): *PEGIDA-Rechtspopulismus zwischen Fremdenangst und «Wende»-Enttäuschung?* Bielefeld:Trascritto, 2016, pp. 259-288.
- Galtung J., *Srukturelle Gewalt. Beiträge zur Friedens und Konfliktforschung*, Amburgo, 1975.
- Galtung J., *Cultural Violence*, in: *Journal of Peace Research*, vol. 27, n.3, 1990, pp. 291-305.
- Gamm H.-J., *Krieg ist niemals ausgebrochen*, in: *Päd-Extra*, Jg. 12, n. 5, 1984, pp. 15-16.
- Kerth C., *Flüchtlinge Willkommen! Eine Herausforderung auch für Antifaschist/innen und Friedensbewegung*, in: Henken, Lühr (Ed.): *Wege aus der Kriegslogik. Für eine neue Friedenspolitik*, Kassel, 2016, pp. 97-104.
- Kritische Pädagogik, *Krieg und Frieden*, Baltmannsweiler, 2018 (2<sup>a</sup> ristampa).
- Münkler H., *Der Wandel des Krieges: Von der Symmetrie zur Asymmetrie*, Weilerswist, 2006.
- Ostermann Ä. Nicklas H., *Vorurteile und Feindbilder*, Monaco di Baviera, Vienna, Baltimore, 1982 (2<sup>a</sup> ristampa controllata).
- Senghaas D., *Abschreckung und Frieden. Studien zur Kritik organisierter Friedlosigkeit*, Francoforte sul Meno, 1981 (3<sup>a</sup> ristampa).
- Werfel F., *Die vierzig Tage des Musa Dagh*, Francoforte sul Meno, 2012.
- Ziegler J., *Ändere die Welt! Warum wir die kannibalische Weltordnung stürzen müssen*, Monaco di Baviera, 2015.